

Il capitalismo intellettuale. Il saggio di Angelo Deiana

Un mercato fatto di conoscenza

di **Giuseppe De Rita**

Avendo condiviso con Angelo Deiana, quando entrambi lavoravamo al Cnel, un'intensa stagione di monitoraggio del mondo delle professioni, ho letto il suo libro «Il capitalismo intellettuale» con una sola prioritaria curiosità: capire da dove partiva e quale percorso seguiva. Ho avuto al riguardo una prima sorpresa, constatando che l'autore non parte dal basso, dalla miriade di associazioni che cominciammo insieme a censire 15 anni fa; ma parte dall'alto, da una presa di consapevolezza che la proliferazione delle attività professionali non deriva dall'insensatezza di chi "si inventa un lavoro" (accusa fre-

quente nei confronti di molte associazioni), ma deriva dalla cosmica potenza dello sviluppo della conoscenza scientifica.

Si potrebbe avere il sospetto che questa scelta sia dettata dal desiderio di nobilitare un mondo che non ha grande stampa nel dibattito economico, visto che per alcune professioni (quelle ordinarie) si spreca le critiche il velato disprezzo per essere conservatrici, corporative, chiuse ad ogni concorrenza; e visto che per le altre, oggi raggruppate in associazioni, si spreca l'indifferenza verso l'incontrollata proliferazione di incontrollate capacità professionali.

Credo fermamente che il sospetto sia indebito. E lo credo perché chi frequenta da anni il

mondo dei vecchi e nuovi professionisti sa bene che essi, per il loro lavoro quotidiano, non sentono il bisogno di una legittimazione dall'alto e dal di fuori: sanno che vivono e crescono solo in quanto hanno un mercato, un mercato in cui le prestazioni sono certificate dalla soddisfazione del cliente e non da obbligate corrispondenze a discipline accademiche più o meno articolate. Vale per i grandi avvocati d'affari come per l'ultimo podologo.

C'è una autosufficienza e un orgoglio di mercato nei professionisti che sono destinati a crescere, indipendentemente dall'affanno politico di regolarli, certificarli, liberalizzarli e quant'altro. Se mercato ha da essere, lo sia anche come indi-

catore non solo di successo "commerciale", ma di indiretto riconoscimento della professionalità. Eppure un riferimento alto è necessario oggi al mondo delle professioni, anche se non è indispensabile al loro agire sul mercato. È necessario perché la triade «economia della conoscenza - capitalismo intellettuale - sviluppo delle professioni» ha una sua obbligata unità e nessuna delle sue componenti può andarsene per propri sentieri e velocità di sviluppo. In parole più crude, i professionisti non possono pensare di correre come vuole magari l'espansione improvvisa di alcuni loro mercati; devono capire che l'intima configurazione del loro lavoro è di "capitalismo intellettuale" an-



Angelo Deiana, «Il capitalismo intellettuale», 2007, Sperling & Kupfer Editori, pagg. 319, 25 euro

corché personalizzato; nonché sentire che professionalità e capitalismo intellettuale non sarebbero possibili, e nemmeno pensabili, senza il contemporaneo crescere della società della conoscenza e dell'innovazione. È pro-

prio la necessitata articolazione della scienza moderna che, creando infiniti rivoli di conoscenza, pone le basi per la proliferazione delle professioni, come modulati canali di traduzione concreta delle conoscenze.

E si capisce allora, e si condivide, la sequenza di ragionamento su cui Deiana ha costruito questo volume. Con una successiva curiosità: verso quale regolazione politica spinge la sua analisi? La domanda non è fuori luogo e fuori tempo, visto che siamo nel pieno confronto politico preparatorio alla nuova legge sulle professioni. Chi si è occupato negli ultimi anni dell'argomento sa che il dibattito è stato centrato sulla contrapposizione fra una formale superiorità della regolazione ordinistica (alla quale per anni anche le nuove professioni hanno cercato accesso) e un informale scatenamento nell'occupazione dei mercati, sia quelli

tutti nuovi (si pensi alle professioni di "nuova medicina") sia quelli da erodere ad altre professioni (penso a quanto fastidio diano i tributaristi).

Ma tutti hanno potuto constatare nel tempo che una tale contrapposizione non porta a nulla di buono, porta alle "caratteristiche statiche del sistema" di cui si parla nel libro.

Così nei primi anni 90 al Cnel cominciammo a coltivare l'idea di un sistema "duale", volto a regolare in parallelo due mondi diversi per storia e consistenza (quello che si riconosce nella struttura ordinistica e quello che si agglutina nelle associazioni non riconosciute).

Tale ipotesi ha negli anni fatto strada, informando di sé tutte le ipotesi di politica legislativa finora esplorate. Confesso, e Deiana lo sa, di essere un po' stanco e deluso di tale massiccio ma inconcludente successo del concetto di "si-

stema duale"; per cui metto antenne di curiosità ogni volta che penso sia in vista un passo avanti (o laterale) rispetto al recente passato. È avvenuto anche nel leggere il suo volume e sembra a me che, pur nel rituale omaggio al sistema duale, Deiana si orienti a sperare in una dinamica meno razionale e sistemica, ma più libera di crescere dal basso. Conosco la sua condizione delle posizioni della associazioni non riconosciute; ma nel larghissimo riferimento che egli fa a tali posizioni c'è qualcosa di più. C'è, se non sbaglio, la sensazione che il mondo delle professioni è destinato a crescere dal basso, con percorsi non sempre mirabolanti ma consistenti sia perché interpretati da gente vitale e con voglia di crescere; sia perché sottotraccia essi si ricollegano all'inarrestabile carattere proteiforme del capitalismo (specie se è intellettuale) e alla inarrestabile proliferazione delle conoscenze.